

LA MORTE DI BENAZIR

Molte migliaia di persone hanno accompagnato «BB» al mausoleo dove giace anche il padre I suoi sostenitori puntano il dito contro il governo

Trentacinque morti negli scontri divampati in tutto il Paese. La polizia ha l'ordine di sparare ad altezza d'uomo contro i dimostranti

Bhutto sepolta fra lacrime e violenze

Il ministro degli Interni accusa Al Qaeda e teme per il candidato Sharif. Giallo sulla ricostruzione della morte

di Umberto De Giovannangeli

DOLORE. RABBIA. Ma anche volontà di continuare la battaglia per la democrazia. Continuare in suo nome. Nel nome di Benazir Bhutto. Il Pakistan ha dato ieri l'ultimo saluto a Benazir Bhutto, in un crescendo di violenza, fra rabbia e disperazione di chi è

consapevole che si è chiusa un'era politica e si è aperto un periodo di grande incertezza, se non caos, per l'unico Paese dotato di bomba atomica. «La figlia dell'Est», come lei stessa si definiva, «BB» come la chiamavano affettuosamente i suoi sostenitori, la prima donna premier del mondo islamico - nel 1988, a soli 35 anni - la leader politica pachistana più conosciuta e amata dall'Occidente, è stata inumata nelle prime ore di un pomeriggio invernale nel mausoleo di Ghari Khuda Baksh, nei pressi di Larkana, nella provincia meridionale del Sindh, dove già riposano il padre Zulfikar Ali Bhutto e i due fratelli di Benazir morti in circostanze misteriose. La bara bianca, coperta con la bandiera tricolore verde rossa e nera del Partito popolare pachistano (Ppp), di cui la Bhutto era presidente a vita, ha impiegato due ore per percorrere i sette chilometri dalla vecchia casa di famiglia a Larkana all'imponente mausoleo bianco con tre cupole, seguita da centinaia di migliaia di sostenitori, disperati per la perdita e infuriati con il presidente Pervez Musharraf, accusato di non aver fatto nulla per proteggere la loro leader. Migliaia i volti bagnati dalla pioggia e gli sguardi velati di lacrime: la folla ha accolto il feretro al grido di «Allah Akhbar» (Dio è grande), mentre all'interno dell'edificio un imam pronunciava le preghiere di rito, presenti il marito Aziz Ali Zardari, il figlio Bilawal, 19 anni, e le due figlie Bakhtawar, 17, e Asifa, 14. Benazir è tornata a casa, tra la sua gente. Per un addio segnato da lacrime e da slogan urlati contro i governanti locali, «il generale assassino» ad intervallare le grida «Benazir è viva» e «Come il sole e la luna,

il nome dei Bhutto vive». La Bhutto, 54 anni, è stata uccisa poco più di due mesi dopo il suo ritorno in patria, segnato da un attentato che costò la vita a 140 persone a Karachi, il 18 ottobre. La leader accusò allora il regime e successivamente ha denunciato che Musharraf non prendeva le misure necessarie per garantire la sua sicurezza, L'assassinio è avvenuto l'altro ieri a Rawalpindi, la città dove ha sede il quartier generale delle forze armate, a conclusione di un comizio. La Bhutto sarebbe stata colpita da due pallottole sparate da un kamikaze che si è poi fatto saltare da un kamikaze che si è poi fatto saltare in aria, uccidendo almeno 25 persone. Il ministro dell'Interno ad inte-

rim Hamid Narwaz ha respinto ogni responsabilità, e ha sostenuto in una intervista alla Bbc che se la Bhutto non si fosse esposta fuori dalla vettura blindata, per salutare i suoi sostenitori, non sarebbe morta. L'attentato è stato rivendicato da un portavoce di Al Qaeda con una telefonata a un giornale asiatico e il governo ha subito, con una

celerità sospetta, avallato la pista qaedista, confermando che la Bhutto era nella lista nera della rete terroristica; una lista nella quale c'è anche l'ex premier pachistano ed esponente dell'opposizione Nawaz Sharif. A rendere ancora più oscura la vicenda, c'è il «balletto» della ricostruzione della morte: è stata centrata da due proiettili - ri-

pete lo staff di Benazir - no, è morta perché ha sbattuto violentemente la testa sul tettuccio dell'auto a seguito dell'onda d'urto causata dal corpetto esplosivo fatto esplodere dal kamikaze, ribattono fonti governative. Resta l'interrogativo: perché non è stata eseguita l'autopsia? Ma i miliziani di Al Qaeda non erano i soli a volere la morte di Benazir. Fondamentalisti islamici, organizzazioni pachistane integraliste e talebani, avevano tutti buoni motivi per odiare una donna che aveva promesso di portare avanti in ogni modo, anche con un intervento diretto americano in Pakistan, la lotta al terrorismo. E mentre a Larkana, tra immense misure di sicurezza, si consumava il lutto, nel resto del Paese montava la violenza. Almeno 19 persone - 32 secondo alcune fonti - sono state uccise in disordini nel Sindh, dove la polizia ha avuto l'ordine di sparare a vista contro chiunque commetta atti di teppismo: 16 mila soldati delle forze paramilitari sono stati dispiegati in questa provincia, base politica del Ppp. Centinaia di vetture sono state incendiate e negozi saccheggiati. Intanto, nel Nord, un'autobomba ha ucciso sei persone durante un comizio del partito di Musharraf. Un portavoce del governo ha ribadito che le elezioni si svolgeranno come previsto l'8 gennaio, ma una decisione finale non è ancora stata presa, fra pressioni interne a rinviare e quelle internazionali a mantenere il voto come da programma. L'ex premier Sharid ha annunciato che le boicottate, e molti ritengono che anche il Ppp non parteciperà. Chiunque abbia ordinato l'attentato, ha ottenuto lo scopo. Il Pakistan, che quest'anno ha già avuto oltre 800 morti in attentati, è oggi molto più instabile. Il Partito popolare, che la Bhutto dirigeva con pugno di ferro, è rimasto orfano di un leader, così come il processo democratico. Stati Uniti e Gran Bretagna speravano in un'alleanza della Bhutto con Musharraf, al potere dal 1999 con un colpo di Stato, per far transitare il Paese dal regime militare a un governo civile. «La situazione è ormai tale che è pericoloso per qualsiasi partito operare politicamente», riflette il generale in pensione Talat Masud, oggi analista politico, secondo il quale Musharraf potrebbe prendere misure drastiche. C'è chi le invoca, chi le teme. È oscuro il futuro del Pakistan.



Rabbia e dolore durante i funerali di Benazir Bhutto



AL QAEDA

La telefonata di congratulazioni

ISLAMABAD Sarebbe stata intercettata dai servizi segreti pachistani una telefonata di congratulazioni che Baitullah Mehsud (leader talebano collegato con Al Qaeda) avrebbe inviato ai suoi uomini per l'uccisione di Bhutto.

Il nome della donna, però, non viene mai pronunciato nel corso della conversazione tra lui e Malvi Sahib, altro militante dell'organizzazione terroristica.

Questa è la traduzione del testo della conversazione telefonica, come fornito dalle autorità pachistane:

Maulvi Sahib (MS) - Asalam Aleikum (la pace sia con te!)
Baitullah Mehsud (BM) - Waleikum Asalam (e anche con te!)

MS - Capo, come va?

BM - Va bene.

MS - Felicitazioni, sono appena ritornato questa notte.

BM - Felicitazioni a voi, erano nostri uomini?

MS - Sì, erano i nostri.

BM - Chi erano?

MS - C'era Said, c'era Bilal di Badar e Ikramullah.

BM - Lo hanno fatto quei tre?

MS - Lo hanno fatto Ikramullah e Bilal.

BM - Allora, felicitazioni!

MS - Dove siete? Vi voglio raccontare...

BM - Io sono a Makin (città nella regione tribale del Waziristan meridionale), passate.

MS - D'accordo, verrò.

BM - È stata una prova formidabile. Sono stati veramente dei bravi ragazzi quelli che l'hanno uccisa.

MS - (grazie a Dio). Quando verrò vi darò tutti i particolari.

L'INTERVISTA NABIL EL FATTAH L'esperto egiziano di fondamentalismi islamici: i qaedisti sono infiltrati nei potenti servizi segreti e nella catena di comando dell'esercito

«Al Qaeda è ormai parte dello Stato pachistano»

di Umberto De Giovannangeli

«In Pakistan Al Qaeda è molto più che una rete terroristica dai mille tentacoli. In Pakistan, Al Qaeda non è solo l'anti Stato jihadista ma è parte dello Stato pachistano, perché i suoi uomini sono all'interno dei potenti servizi segreti pachistani e probabilmente anche nella catena di comando dell'esercito. Per questo, sbaglia chi legge l'assassinio di Benazir Bhutto come il colpo di coda di un'organizzazione in rotta. È vero l'esatto contrario». A parlare è uno dei più autorevoli studiosi dell'Islam radicale armato: Nabil El Fattah, già direttore del Centro di Studi Strategici di Al Ahram, al Cairo. «L'assassinio di Benazir Bhutto - rileva El Fattah - ha due piani di lettura: uno interno al Pakistan, l'altro proiettato su scala regionale».

Professor El Fattah, Al Qaeda ha rivendicato l'attentato che è costato la vita alla ex premier Benazir Bhutto e che ha trascinato nel caos il Pakistan. C'è davvero la mano di Al Qaeda

dietro il massacro di Rawalpindi?

«Direi che è una ipotesi fortemente plausibile. Benazir Bhutto assomava in sé tutto ciò che più contrasta il pensiero e i progetti di Al Qaeda...».

Vale a dire?

«Innanzitutto la sua figura. Era donna, una donna islamica. Una donna impegnata in politica. Per l'ideologia jihadista era un triplice affronto. Ma non basta. Benazir Bhutto incarnava anche un'idea non chiusa, antimoderna, «clausrofobica» dell'Islam: il suo era un Islam aperto, pronto al confronto con l'Occidente senza per questo rinunciare alla propria identità. Altra colpa mortale per i qaedisti. Non basta ancora. Benazir Bhutto era divenuta un elemento fondamentale di quel faticoso processo di democratizzazione avviato, sia pur tra mille contraddizioni, in Pakistan. E Al Qaeda vede come fumo negli occhi, come una minaccia esistenziale ogni tentativo di democrazia avviato nel mon-

do islamico. Come vede, esistono fondate ragioni per ritenere che Al Qaeda abbia compiuto questo barbaro, ma non irrazionale, crimine. C'è però un punto che occorre mettere bene in luce...».

Qual è questo punto?

«Dobbiamo chiarirci le idee su cosa sia realmente Al Qaeda oggi in Paki-

«Benazir rappresentava un Islam non antimoderno né clausrofobico. Per queste ragioni era una nemica degli integralisti»

stan. Non è un esercizio accademico, perché solo rispondendo a questa domanda è possibile cogliere un aspetto strategico, tutto politico, che l'assassinio di Benazir Bhutto ha messo in evidenza: il fallimento della strategia di contrasto-contenimento del terrorismo jihadista messa in atto dal-

l'amministrazione Bush dopo l'11 settembre; la strategia delle guerre preventive o del sostegno a regimi dispotici, come quello pachistano, considerati come l'unico argine esistente contro la penetrazione jihadista. I risultati sono sotto gli occhi dritti, in Iraq come in Pakistan...».

Vorrei tornare sulla questione cruciale da lei posta: cosa è oggi Al Qaeda in Pakistan?

«È molto più che l'anti Stato jihadista. Al Qaeda è parte dello Stato pachistano, perché ne controlla, attraverso le tribù fedeli, aree nevralgiche, come le regioni al confine con l'Afghanistan, e perché è evidente che i suoi uomini sono interni a settori dei servizi segreti pachistani e probabilmente anche dell'esercito, per non parlare poi delle madrasse radicali, vere e proprie scuole di indottrinamento jihadista che forniscono alla rete di Al Qaeda militanti e consenso. Senza questi sostegni, Al Qaeda difficilmente avrebbe potuto mettere a segno l'attentato dell'altro ieri, avvenuto, non dimentichiamolo, in una città e in

una zona super protette. E se non c'è collusione, di certo si può parlare di convergenza d'interessi: il nemico comune, per i jihadisti come per la casta militare al potere, resta la democrazia».

Qual è l'obiettivo strategico di Al Qaeda in Pakistan? Quello di conquistare il potere?

«No, è quello di destabilizzare il Paese. È la destabilizzazione la vera «conquista del potere» da parte di Al Qaeda. Perché un Pakistan destabilizzato significherebbe l'impossibilità di contrastare la presenza qaedista e talebana nelle regioni a ridosso del confine con l'Afghanistan; perché un Pakistan destabilizzato permette ad Al Qaeda di agitare, con maggiore efficacia, lo spettro della bomba atomica in mano ai «soldati di Allah», perché un Pakistan destabilizzato diverrebbe ciò che era per Al Qaeda l'Afghanistan ai tempi del regime dei talebani, vale a dire una sorta di «nazione senza Stato», con pezzi di territorio direttamente controllati dai gruppi jihadisti. È ciò che peraltro avviene in Somalia».

Gli Stati Uniti non hanno lesinato critiche al presidente Musharraf.

«Sono critiche tardive, come tardiva è stata la comprensione che Benazir Bhutto rappresentava la carta migliore da giocare per portare avanti, dall'interno, il processo di democratizzazione. Gli Stati Uniti sono di fronte al fallimento della loro strategia, ma alla fine, di fronte alla prospettiva del caos in un Paese nevralgico come è il Pakistan, Washington sceglierà ancora una volta di sostenere il «male minore»: Parvez Musharraf e i generali pachistani. Ma in questi anni sono stati proprio i tanti «mali minori» disseminati nel Vicino e Lontano Oriente a garantire il rafforzamento dell'Islam radicale e jihadista».

L'essere un «male minore» è una garanzia di sopravvivenza politica per Parvez Musharraf?

«Forse nel breve periodo, ma in prospettiva Musharraf è già archiviato. Si tratta di vedere da quale «lato» cadrà. La morte di Benazir Bhutto segna anche l'inizio della sua fine».